

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



Lire 25 l'anno. - Centesimi 50 il numero.

Anno III. - N. 41. - 6 agosto 1876.

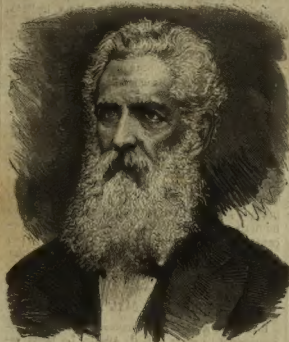
Fratelli Treves, Editori, Milano.

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.

Sommario del N. 41.

Testo: Settimana politica. — Belle arti: Un quadro di Desnois; I mobili del signor Paris; Una corona a Carl Alberto. — Dal teatro della guerra: Belgrado vecchio; Da Belgrado a Parigi (Mioda Leszaro). — La regina di Genova. Boyton e D'Alessandro. — Conversazione (Doctor Veritas). — Nisa. — Esposizione di Filadelfia. — Cronaca dei bagni: Salemmaggiore (Marchese Colombo). — Un Harem nell'Egitto (Lidia Puschkoff). — Gli Blas ed altri libri per ragazzi. — Un modello di edificio scolastico. — Notizie d'arte; Musea; Necrologia. — Solarada.

Incisioni: Ritratti del marchese Orazio Antinori, del capitano Sebastiano Martini-Bernardi e dell'ingegnere Giovanni Chiarini, capi della Spedizione italiana nell'Africa Equatoriale. — Roma: La corona a Carl Alberto, esposta in Campidoglio. — Le regate a Genova: D'Alessandro e Boyton. — Esposizione Universale di Filadelfia. — I Garibaldini nella Sutorina. — Veduta di Nisa. — Galileo mostra il cannocchiale al Doge di Venezia, quadro del signor De Schott. — Seggi d'incisione del Gli Blas. — Cairo: Galleria di oggetti morsi del signor Paris. — Tipo di edificio ad uso di scuola per due sessi. — Schott. — Roma.



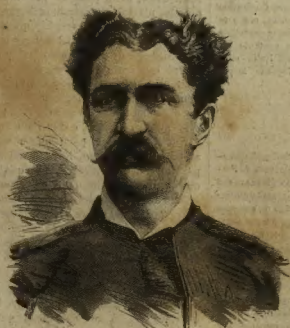
Marchese ORAZIO ANTINORI di Perugia

SETTIMANA POLITICA.

La ritirata dei Serbi si è confermata. Essi hanno dovuto mettersi sulle difensive, dietro al Timok, dietro all'Ibar. Due dei loro intellighi generali, lo Zach e l'Alimovic, furono sostituiti da altri due che si chiamano Antica e Tcholak.

E il 28 che Osman pascià ha ripreso l'offensiva, e il suo piano è di procedere per due linee d'operazioni verso l'unico obiettivo Paraskin. Però le mosse turche non sono meno lente delle serbiche, e la grande battaglia che si aspetta può aspettarsi ancora per un pezzo. Vi si oppongono le difficoltà di un paese con cattive strade, la poca mobilità delle truppe, e soprattutto la mancanza di mezzi di trasporto e la scarsità delle vettovaglie. I più esperti generali non potrebbero riparlare a questi impedimenti naturali.

I Montenegrini hanno maggior fortuna; e se lo meritano col loro ardore. Certo li stimola la presenza del Principe. Sulle prime parve che fossero circondati dalle truppe turche, ed infatti erano stati ricacciati lon-



Capitano SEBASTIANO MARTINI-BERNARDI, di Firenze.



Ingegnere GIOVANNI CHIARINI, di Chieti.

CAPITOLI DELLA SPEDIZIONE ITALIANA NELL'AFRICA EQUATORIALE. [Vedi la Conversazione].

tano da Mostar; e la fama li diceva perduti dopo la giornata del 23 la Novembris, e già magnificava Muktar pascia come il più utile dei capi turchi. Ma ecco il 23, a Urbizia, Mustar è sconfitto, con gravi perdite; fra gli uccisi vi è un Selim pascia; fra i prigionieri un Osman pascia; cinque cannoni cadono in mano a Montenegro. Il principe Nicola manda alla principessa un dispaccio trionfale, che ha fatto viva impressione in tutta Europa.

Si cerca negare l'importanza di questa vittoria, ma il fatto sta che Muktar pascia ha dovuto salvarsi con 8 battaglioni a Blek, ove è bloccato dal Montenegro. Arrogò che in una guerra di questo genere l'effluvio morale di un fatto così brillante ha molto valore.

L'opinione pubblica è ancora accesa ogni giorno più dalle notizie d'orrori che commettono i turchi. Le smentite non valgono: quando lo stesso Gran Vizir è costretto ad ordinare che d'ora in poi saranno massi immediatamente a morte quei "baschi bozok" che vendono come schiavi i ragazzi di Sarai. Ciò fa temere, e non si capisce in verità come vi siano uomini di cuore che neghino il diritto agli slavi di liberarsi da un'oppressione così atroce.

All'inizio della guerra, e delle discussioni che questa guerra ha sollevate nelle due Camere inglesi, non vi sono notizie interessanti, che l'estate è stagione morta.

I nostri ministri viaggiano, e prodigano discorsi e promesse, ed hanno accoglimento diverso. Sono entusiastici a Genova, felice e grata di avere vinto il punto franco, e a Brescia che si compiacce tutta di avere un suo cittadino a Milano, sono freddi a Venezia, freddissime a Milano. Si aspetta un discorso politico a Torino, dove il Nicotera e i suoi colleghi hanno accettato un banchetto nel quale avranno occasione di stendere un programma, e di scagionarsi dall'accusa di elealtà che s'ebbero dagli amici in forma di elogio! L'unico atto governativo da registrare è la nomina del deputato Murgia a Prefetto di Arezzo. E già il sesto deputato che la sinistra porta agli alti posti amministrativi.

BELLE ARTI

UN QUADRO DI DESANDTIS.

Il pittore Guglielmo Desandatis, nato in Roma nel 1830, è persona colta, parla più lingue ed ha i modi della gente di garbo; la facilità colla quale, coglie la rassomiglianza, il suo disegno diligente, accurato, ma sciolto, una parsimonia che direi educata nel colorito, lo hanno reso il ritrattista ufficiale della società romana, senza sconcerto della pittura storica che coltiva con molta intelligenza e con una fedeltà concienziosa nel trattare i particolari.

Il primo quadro lo ha messo in vista e gli valse di molto proprio del Re la croce dei SS. Maurizio e Lazzaro, rappresenta *Ferruccio e Michelangelo all'assedio di Firenze* e trovavasi alla galleria di Torino; l'ILLUSTRAZIONE ne ha data l'incisione a pagina 132 dell'anno II.

L'ultimo suo quadro rappresenta Emanuele Filiberto che mostra il figlio ai Savoia, e fu acquistato dal Re.

All'Esposizione dell'anno scorso in Roma, a parte del Popolo, furono assai notati due suoi ritratti: il Re, ed il principe Umberto.

Il quadro riprodotto oggi dall'ILLUSTRAZIONE fu acquistato dal principe Giovanni di Venezia. Il soggetto è tratto dall'epistolario di Galileo Galilei e dalla biografia del Galilei, scritta dal Viviani. Il fatto che rappresenta è notissimo, e Galileo ne parla nella sua lettera del 25 agosto 1609 a Benedetto Landucci di Firenze, nell'accusargli ricevuta di color vino che questi gli aveva spedito.

Intorno all'aprile o maggio del 1609 si sparse la voce per Venezia che da un tale Olandese

fosse stato presentato al conte Maurizio di Nassau un certo occhiale, col quale gli oggetti lontani apparivano come se fossero vicini. Il Galileo che da 47 anni faceva lettura di matematiche nell'Università di Padova, trovandosi in Venezia ne sentì parlare. Tornato subito a Padova, « non messi a pensare, scrive il celebre fisico, sopra la sua fabbricazione, la quale finalmente riuscì così perfettamente che, uno che ne ho fabbricato, operò di assai la fama di quello di Fiandra. » Chiamato a Venezia, gli convenne mostrolo al Doge Donati e a tutto il Senato e con infinito stupore di tutti, e sono (poi) molti moltissimi i gentiluomini e senatori i quali, benché vecchi, hanno più volte fatto le scale de' più alti campanili di Venezia per scoprire in mare vele e vascelli, tanto lontani che venendo a tutte le vele verso il porto, passavano due ore e più di tempo avanti che, senza il mio occhiale potessero esser veduti. » L'impressionato soggetto fu trattato dal Desandatis con molto gusto e mol'arte.

I MOBILI DEL SIGNOR PARVIS.

Il signor Parvis è un italiano che da molti anni si è stabilito al Cairo, ed ivi ha piantato una nuova industria eminentemente artistica. Egli ha studiato l'architettura moresca, le costruzioni arabe, tutte le varie emanazioni dell'arte in quelle terre orientali, ed ha imitato quello stile in mobili ed oggetti d'ogni sorta.

Il vicere d'Egitto gli venne in aiuto lasciandogli entrare anche in quegli edicole gli europei sono interdetti, come monchi ai arabi. Da qui, muniti dalla casa privata, dalle porte dei caravan-serai, l'ingegnere artista, tole con grande buon gusto numerosi disegni con cui modello stipi, cofani, armadi e mobili di ogni sorta.

All'Esposizione universale di Vienna, i mobili egiziani del Parvis ebbero un posto d'onore. Non v'ha forestiero distinto che andando al Cairo non visiti le sue sale che sono un vero museo. Nel disegno che ne diamo in questo numero, abbiamo colto il momento della recente visita del principe di Gallie. Ci è parso giusto dedicare questo ricordo all'italiano che onora in terra straniera la madre patria.

UNA CORONA A CARL ALBERTO

Il 28 luglio parecchie città italiane ricordarono l'anniversario della morte di Carlo Alberto. La nostra economia di Superga fu quest'anno più solenne del consueto, perché vi accorse pure una rappresentanza dei veterani penali del 1848. Essi portavano sulla tomba del re una corona di bronzo.

Questa corona, che fu dapprima esposta in una sala del Campidoglio, ed opera del veterano signor Costantino Labella. Essa è veramente bella e lavorata così arte squisita: sono due rami di quercia con foglie mediate in forma di lamina, quella del Tevere, quella del monte Olimpico; la cima figura la Sella d'Italia ed è coronata da un piccolo nastro dove si leggono le parole:

Peteroni Romani 1848-49.

NOTIZIE D'ARTE.

Una scoperta archeologica importantissima ha avuto luogo in questi giorni all'est, in provincia di Piacenza. Ripigliati così al principio di luglio gli scavi che erano rimasti da vari anni interrotti, e ricercato un terreno fuori il circuito dell'antica città, a fine di scoprirne i sepolcri, di cui non si era mai rinvenuta alcuna traccia, si ebbe la fortuna di rinvenire in tutta la regione di quella che chiamano quella conca prima dell'invazione romana. L'importanza grandissima di tale scoperta, che pone in grado di determinarsi con sicurezza il popolo cui appartennero i numerosi oggetti di simil natura trovati in vari siti dell'Appennino, appressò nuovo tema alla scienza storica, e servì a risolvere alcune questioni archeologiche, rimaste finora senza soluzione. Per mancanza di opportuni confronti, il ministero della pubblica Istruzione ha ordinato che gli scavi proseguano sulla maggiore alacrità, e vi si adoperino somme maggiori di quelle che vi erano state destinate.

DAL TEATRO DELLA GUERRA

(Nostre Corrispondenze particolari).

II.

DELGRADO VECCHIO.

Il quartiere turco. — La moschea. — Gendarmerie badiere. — Mio arresto. — Il prefetto di polizia. — Arruolamento e partenza di volontari. — Corrispondenti inglesi. — Gli zarzi. — Mula. — Ballo. — Colazione. — La moglie del trattore. — Topisider.

Belgrado, 28 luglio 1875.

Il proverbio: L'uomo propone e Dio o il fatto dispone, ha avuto la sua nuova e recente situazione. Voleva scrivervi questa mia dall'interno della Serbia, per esempio da Poshevatz, Svilspatz, Kragujevac o altro paese in cui; ma aveva fatto i conti senza l'oste e nel mio caso essi non avrebbero due: il Governo ed i veterani. Il Governo ha requisto tutte le meno cattive carrozze ed i meno orribili cavalli; i veterani domandano pezzi favolosi per condurci a dieci chilometri di distanza, con la quale certezza che le rozze attaccate alla vettura caschino prima di giungere.

In questa situazione, io ed i miei colleghi, che ho l'onore di presentare ai lettori dell'ILLUSTRAZIONE, nelle persone di Dick del *Monde Illustré* di Parigi, Vitors del *Graphic* di Londra e Couboud dell'*Illustrated London News*, abbiamo deciso di servirvi della diligenza postale, ed artisticamente abbiamo preso per venerdì, cioè domani, i nostri posti a mezzogiorno, cioè a 95 piastre arriveremo sabato sera al quartiere generale di S. A. il principe Milano nella sedicente città di Paracay, alla barba di tutti i veterani di Belgrado, che, per condurci allo stesso sito, chiedevano la miseria di 1000 piastre, cioè 10 napoleoni.

Costretti a rastrellare in Belgrado fino a domani, mi son dato bel tempo nella vecchia città, curiosa sotto tutti gli aspetti e che vien chiamata quartiere turco, perché in *temporibus illis* era abitata dai seguaci di Maometto; ora lo è degli Ebrei. Si è perduto o guadagnato? Ai posteri l'ardua sentenza.

Questo quartiere è composto di due strade lunghe fatte a croce, lateralmente vi sono tante botteghe non più alte di un metro e mezzo; in esse si vende ogni ben di Dio esistente in Belgrado e non è raro trovare sulla stessa bottega dal tabacco da fumo alla carne salata; formano una specie di caravanseraglio di Costantinopoli. Abili tutti, anni innocue per vetusta, oggetti antichi, utensili di cucina in legno, tutto si rinviene nei negozi del vecchio quartiere.

Superiormente alle botteghe vi sono le abitazioni, tutte di un sol piano, al quale si accede merce una scala di legno, perché questa parte di Belgrado è costruita quasi tutta in legno; e meno le mura esterne, non vi è altra fabbrica. Le abitazioni sono anche basse; un uomo di alta statura non può star ritto in tutte le camere. E in queste parti che è situata la moschea o chiesa turca. Essa è nel mezzo di un piccolo giardino incolto, nel quale pascolano due agnelli destinati ad essere sacrificati nel giorno della festa del *Curban-Barian*, che cade nel mese di dicembre. È solito che le povere bestie, dopo essere state uccise, devon essere proprietà dell'armata, nel mentre ora sono dei soli ricchi musulmani — senza *harem* — esistenti in Belgrado.

Nel giardino vi sono alcuni rigolietti alberi di olivi e di acacie, piante pregiate anche in patria. Vi è una specie di sala di aspetto ove i fedeli depositano le loro calzature, per terra sono gratai tre casse mortuarie; poi da un piccolo uscio si penetra nel luogo santo, che è semplice ed austero.

Sulle murauglie, calcinate a bianco, non si vede altro che iscrizioni folle dal *Corano*, non in gran numero; nel muro di fronte all'entrata lavvi, come una nicchia nella quale l'Imano per leggere le preghiere, innanzi, dei candelieri; sulla sinistra, un pulpito, la cui scala di legno, coperta da tappeto e dipinta in vari colori, giunge fin nel cimitero della chiesa; il pulpito viene ad essere superiore alla nicchia; il solo prete può sedersi, tutti i fedeli debbono restare o assisi per terra ovvero distesi per lungo sul pavimento col viso giù; fortunatamente il pavimento di legno è coperto da un tappeto, sulla cui bellezza non giurerei, anzi mi è parso popolato assai più di tutta la città, e ritengo che le nostre belle damine, dopo una residenza di dieci minuti, se la svignerebbero al più presto, per evitare la continuazione di certi affetti, assai poco piacevoli, ma abbastanza dolorosi, che certe bellissime — di cui bello è lacerare il nome — si permettono fare alle gambe, specialmente se europee.

Sulla destra entrando si vede un uscio che muna al *minaret*; il *minaret* — per chi non lo seppia — è il campanile musulmano, che ha sul campanile delle altre religioni un grandissimo vantaggio: non è il sacro bronzo che col suo scampanio assordante invita i fedeli alla preghiera; ma è la voce dell'Imano, che per cinque volte al giorno, facendo per cinque volte il giro della piattaforma in alto del *minaret*, chiama i veri credenti.

Dovete convenire che la voce di un *imano*, per quanto possente, non può mai paragonarsi ad una campana; e poi il canto musulmano è così dolce, così sensale, che addormenta invece di svegliare.

Nel mentre io ed il collega Dick, tranquillamente, disgiungiamo, ecco un gendarme avvicinarsi ed invitarci a forza di segni a seguirlo. Un interprete ch'era con noi, ci disse che il gendarme ci doveva condurre alla polizia, perché era proibito disegnare nella città.

«Diavolo, disse a Dick, ci considerano forse qui le moschee e le chiese come delle fortezze? Volenti o nolenti, seguimmo il rappresentante della legge e delle ordinanze di polizia, e seguì a nostra volta da monelli e dagli sfaccendati del quartiere, i quali da più tempo ne avevano accerchiato per vedere i nostri schizzi.

Nel recarci alla polizia, ci imbattemmo in un altro gendarme, il quale era fermato ad un crocevia, e batteva il tamburo; credetti volessi sciogliere l'assembramento che ne seguiva; ancora una volta m'ingannai. Il gendarme diede i tre rolli, poi lesse una carta; il pubblico ridere con un *hurra* ed un *Zivio Vinea* clamoroso, traslucendo se ne andò. L'interprete mi disse che così si facevano conoscere al pubblico le ordinanze di polizia ed il turno di servizio della guardia nazionale. Non vi pare che questo sistema sia molto spiccio ed assai economico?

Seguì sempre dalla turba, giungemmo alla Prefettura ed immediatamente fummo introdotti dal primo funzionario della città, il quale per vostra norma non conosce altra lingua che lo slavo, lo io Dick non ne conosciamo neanche dieci parole. Conversazione animata, brillante e più di tutto chiarissima. Sdò io! non ci comprendevamo! Alla fine venne un commissario che parlò il francese; respirammo!

Il prefetto è un bell'uomo, dalle forme atletiche, di circa 50 anni; compreso delle sue funzioni che esercita, veste un uniforme bleu nero, con colletto, paramani e fascie ai pantaloni scariati, resta in ufficio dalle 13 alle 14 ore, e, per mostrare che siamo in tempo di guerra, non si toglie mai né un grosso scialbano che gli pende sul fianco sinistro, né un revolver sul fianco destro; ogni volta che è estruito ad alzarsi dalla sedia, comincia dal far prendere posizione alla dattilantea. Qualche sacrificio non fa fare l'amor di patria!

Genitilissimo e pieno di forme, ci disse — sempre per mezzo del commissario — che era proibito disegnare, ma che però per far cosa grata a due corrispondenti di giornali illustrati assai conosciuti, ci rilasciava uno speciale permesso, per la durata di sei giorni, ci strinse la mano e ci raccomandò la Serbia nella nostra lettera. È un vero e buon patriota. Va ben mandando il ritratto fatto così in un momento, noi mentre aspettavamo che si scrivessero i nostri permessi.

Nell'uscire dalla Prefettura assistemmo all'Arruolamento ed alla partenza di circa 60 volontari, di varia età e di differente statura. Dopo aver dato le loro generalità ad un impiegato, questi uomini, dei quali forse molti non conoscono neanche cosa sia un fucile, vengono poi a due ranghi, affidati ad un basso ufficiale o *Mares* per un corpo d'esercito qualunque. Al quartiere generale sono abbigliati, armati e destinati ai singoli reggimenti. Ciò spiega perché l'esercito serbo abbia subito degli acciacchi, però non molto.

E nel meglio, ecco altra turba, altri gendarmi, altri arrestati; erano i due colleghi inglesi, che avevano commesso lo stesso nostro delitto. Vilevo, un giovane e piccolo biondo, tutto umile o tranquillo seguiva il gendarme, come l'ingelito lo sgozzatore. Courboud — che parla solo l'inglese — un grande e magro giovane, tutto vivo e fuoco, bestemiava su tutti i toni; la specie di caseruola che porta sulla testa si sollevava per il continuo movimento della fronte. — Egli diceva *Gospodin ginja imbebeli*, *Gospodin* in slavo significa signore, *ginja* in cinese vuol dire gendarme, e *imbebeli* imbecille. Vi assicuro che non ne potea più dal ridere.

Nel vecchio quartiere abita pure una tribù di zingari slavi, di circa 500 persone fra uomini, donne e fanciulli; è il vero tipo dei zingari che qualche volta vediamo in Italia: tratti accenti, carnagione bronzina, capelli ricciuti, unghie bianche, residuo della razza maresca. Il capo, detto *Kmet*, si chiama Ibra, Tabak, ha diritto di alta e bassa giustizia; riceve una parte sul guadagno dei suoi uomini; è nello stesso tempo re, ministro e magistrato.

Questi zingari vestono generalmente un misto di europeo e di asiatico, giacché portano pantaloni a braca larga, cintura di lona scarlatta ed il fez sul capo; le donne portano una veste all'europea, corpetto fatto in modo che le mammelle ne escano lateralmente, coperte dalla sola camicia; sul capo un goliazzetto, le cui estremità passando per la gola si rinnodano sul collo.

Lo *Kmet*, cui fummo presentati, ci fece vedere la sua orchestra, composta di 20 suonatori, così divisa: 18 violini, 4 violoncelli, 2 tamburi, 1 grancassa, un flauto, un clarino, un timballo.

Si saussò di non polerci far sentire niente, perché essendo morta la principessa madre del principe Milano, la città è in lutto, e quindi non si può sonare; però ci condusse nella sua casa, e dato di piglio ad un violino, ordinò a due dei suoi di cominciare la danza, che è una specie di *tarantella*, di *bandone* ed altri simili balli voluttuosi e pieni di brio.

Dopo ci offrì una colazione, che a divi il vero avrei preferito di non avere, perché fui costretto a mangiare cibi non del tutto piacevoli al mio palato, e poi serviti in modo che mi par più decente non dire. E ciò quando sapevo che la nostra cucciniera, la moglie del trattore, una bella bruna tirolese, ci aveva preparato dell'ingelito assai succulenti. Allorché nel rientrare seppi che avevamo fatto colazione dagli zingari; la bella Maria pianse — ma io non asciugai le sue lagrime.

Mandammo il mio compito se prima di smettere di parlare di Belgrado, toccassi del bellissimo parco di Topolider, a circa due miglia di fontanella sul fiume Sava. Topolider è la residenza estiva dei Reali di Serbia; fu nel suo

folto bosco che il giorno 11 giugno 1914, i congiurati assassinarono il principe regnante Milcho, zio dell'attuale principe Milano.

Sul sito in cui il principe venne colpito è stato elevato un monumento abbastanza rozzo, consistente in una ringhiera di ferro; all'uscita all'albero lavvi un'immagine di Cristo in croce, ed un lampione sempre acceso. In una stanza del castello si conservano ancora gli abiti che in quel giorno finisse indossava l'infelice principe.

Ed ora all'interno della Serbia, nella provincia mia.

III.

DA BELGRADO A PARATEYIN.

Parateyic, 25 luglio 1970.

Pochi paesi, ritengo, offrono al viaggiatore una differenza di panorama così continua, come la Serbia, con i suoi larghi fiumi, le sue lussureggianti vegetazione, i suoi estesi pascoli, frammisti a monti e colline, queste vicine, quelli in lontananza.

Io ed i miei compagni partimmo da Belgrado all'8 del mattino in una diligenza, dalla posta; eravamo in tre, tutti e tre artisti o semi-artisti; rappresentavamo tre giornali illustrati di tre differenti paesi, il *Monde Illustré* di Parigi, il *Graphic* di Londra e l'*Illustrazione Italiana* di Milano; il quarto posto della vettura era occupato dal corriere, come nei passati anni, dalla figura mobile e viva, dai baffi grigi, armato d'una scimitarra e d'un revolver, oltre l'immancabile coltello sarko.

Malgrado che non ci comprendemmo, puse per tutta la via, questo bravo uomo, non mai dal parlare, dal gridare, dal prender tacco e dallo spatachiare, tutte cose che erano assai poco divertenti. La carrozza in cui fummo rinchiusi, era abbastanza comoda e pulita; disprezziammo al primo cambio, dovemmo contentarci un'altra peggiore.

Nell'uscire da Belgrado, un animale scuro, fratello di S. Antonio, venne ad urtare contro una ruota; l'inglese, che deve appartenere alla società proletaria degli animali, si alzò e con voce piangente, nel sentire il grugnire dell'animale, sclamò: — *Deber cochen!* Il cochiere invece rise ed esclamò: — *deber* (uono), e ciò perché quel ritenuto che una disgrazia avvenuta ad un majale rechi fortuna all'uomo, ed infatti il viaggio fu felice, non ostante una pioggia antipatica ed fuggiva.

Da Belgrado fino a Semendria la via costeggia il Danubio che in questi siti è pieno di verduggianti isolette e lascia vedere al fondo le montagnole dell'Ungheria; da Semendria la Sava, che si è in una pinna, i cui campi sono quasi tutti coltivati a grano e grano, questo non molto rigoglioso, ma quello magnifico; il fiume lesava, bruciava della Morava, che si distacca a Tronovo, lambisce di tempo in tempo la via. La Morava con le sue acque grigie, impetuose, violentemente scorrevoli, accompagna la via da Volovo-Oreva a Cuperia, ora avvicinandosi, quasi e baciata, come a Copronia, ora allontanandosi di molto, come a Jacod.

A Cuperia la strada converge a sinistra, lascia la Morava a destra ed intermediossi passa, sempre diritta, fra due catene di colline parallele; una delle quali sulla sinistra finisce un paio di chilometri circa prima di giungere a Parateyic, dando così al viaggiatore il piacere d'una delle più belle vie che si possano immaginare, lasciando scorgere una sequela di pinure intersecate da fiumicini, fino alla catena di monti che costeggia il fiume Timok.

La strada da Belgrado a Parateyic è di mediocre costruzione, e se non raggiunge la perfezione delle nostre vie di Lombardia e della Toscana, non arriva neanche all'orrore delle vie comunali della Calabria e della Sicilia; durabile, l'istato si cammina discretamente, ma nell'inverno non può essere la stessa cosa, perché non essendovi grana, le acque s'infiltano

facilmente e la rammollescono in modo che le ruote vi sprofondano. Con discreti cavalli, e con un conduttore che non si voglia fermare in ogni borgata per sorbire del caffè o bere del vino, come quello che noi avevamo, si può percorrere la via in 24 ore, cambiando però i cavalli ai vari rilievi di posta.

S'incontrano molti paesi, alcuni insignificanti, come Rolec, Vusak, Skobeli, Lugavcinaz, Velico-Plasa, Brzan, Koprioniza; altri di maggior estensione, con gran numero di abitanti, e molto importanti sotto vari aspetti, quali Groka, Semendria, Iacodin e Cuprja.

Io vi terrò parola di ognuno di questi quattro paesi, per quanto il poco tempo che in essi mi son trattenuto me lo permetta, non facendovi però che il movimento che ora si osserva in questi centri importanti è del tutto fittizio, perchè occasionato dalla guerra. Ad ogni passo v'incontrate con convogli di viveri, di farine, con greggie di pecore, mandre di bovi, vacche e vitelli che vanno verso la frontiera, con vetture particolari sulle quali sonvi o dei sopracchi della Serbia, o dei corrispondenti di giornali, o dei fornitori, con carri d'ambulanza che trasportano feriti ed ammalati.

Nel tempo normale, questo insolito movimento non può né dove esserci, la strada deve essere abbastanza deserta. I centri maggiori meno brillanti e le campagne più popolate, perchè ora non lo sono



ROMA. — LA CORONA A CARL'ALBERTO, ESPOSTA IN CAMPIDOLIO.

punto. In tutto il viaggio non mi è riuscito vedere un solo coltivatore; invece ho osservato il grano, già giunto a maturità, non mietuto; le spighe rigogliose e piene accarsi sulla pianta, le frutta infradiciate per terra, ed i fienecchi distrutti dalla pioggia.

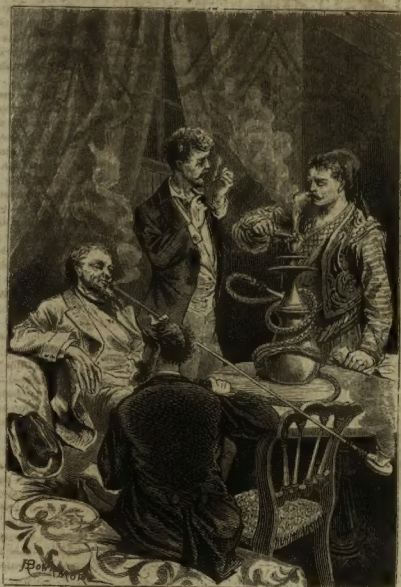
I contadini o partiti per la frontiera, in qualità di soldati, e adottati a condurre i loro carri per trasporti militari, non hanno il tempo di pensare ai loro campi e quindi tutto va alla malora; ciò non si vedrebbe nei tempi normali.

Groka è un paesetto di circa mille abitanti, posto in una ridente posizione, fra il monte Avala ed il Danubio; ogni casa è a pian terreno, come del resto sono tutte le abitazioni dell'interno della Serbia, giacchè quelle d'un piano sono rare. È il paese delle belle donne e dei bellissimi fiori, che danno all'aria un profumo inebriante; le rose che e di varie specie vi crescono olezzanti e belle ai pari dei gelsomini, della verbena, della vaniglia e del reseda. Il Danubio che vi scorre vicino dà una frescura piacevole nella calda stagione e col suo mormorio placido e monotono invita alla pace, alla quiete... al sonno.

Le abitazioni son costruite lungo la via consolare, meno alcune poste vicino alla chiesa, alla quale si giunge per una strada lateralmente tappezzata di fiorite rampanti. Se non vivessi in Italia, mi piacerebbe vivere a Groka; neppur ora le agitazioni della guerra vi si sentono;



LE REGATE DI GENOVA. — D'ALESSANDRO E BOYTON



ESPOSIZIONE DI FILADELFIA. — NEL BAZAR TERZO.



COMPARTIMENTO DEI FARI. (Disegni del nostro corrispondente).



I GARIBOLDINI NELLA SUTORINA (Da una fotografia di A. Jellusa di Ragusa).

quasi si direbbe che non hanno presa su quella pacifica e felice popolazione.

Non è che a Semeđica che si comincia a vedere il movimento guerresco; e ciò è giusto, perchè questa città è un porto sul Danubio, fortificato, ed è qui che il Governo ha stabilito i suoi depositi di grano, di orzo, di fieno d'avena; e di qui partono i convogli, e già prima d'entrare in città si veggono intere accampamenti di soldati, seduti e coricati accanto ai loro sauri, nel manico i bovi pascolano tranquillamente, in aspettativa della lunga e poca colorata marcia che debbono fare. Però questa città, che è una delle più importanti della Serbia, non offre nulla di notevole, se non vuole ritenere per tale l'antica cannoniera che possiede il governo serbo; varie vie assai popolose e fiancheggiata dai soliti magazzini bazar, nei quali chi ha la sventura d'essere un tantino grande lascia il suo cappello, sino tutto ciò che presenta.

La stessa cosa può dirsi di Jacidina, celebre in tutto l'Oriente per le sue fabbriche di coltelli dal fodero d'acciaio d'argento che ogni buon serbo porta pendente sul fianco sinistro, quasi un gingillo. Ve ne sono di varia grandezza e bellezza, ed il prezzo varia dai 16 soldi alle venti lire.

Oltre ciò Jacidina offre ai viaggiatori la vista di una bella moschea, ora in distruzione, ma a due piani, grande e spaziosa; l'interno di essa è attualmente una stalla; e l'esterno è punto di fermata di migliaia di corvi che il collega Dick fece fuggire, tirando un colpo di revolver. A Jacidina è da notarsi anche la pittoresca delle donne; le quali portano i capelli divisi in due ed intrecciati l'unamente; questo treccio passano davanti le orecchie e vanno ad annodarsi sul collo, sulla testa mettono un piccolo berretto guarnito di panna di gallina o di pavone, che rassomiglia molto alla pettinatura delle selvaggio dell'America del Nord.

Fu in questo paese che incontrammo dei contadini delle rive del Timok, incaricati del trasporto delle provande dell'esercito; sono propriamente dei Valacchi, e vanno vestiti in modo che mi credo obbligato farvene la descrizione.

La giacca è di panno nero con bordi d'argento; nella vita una cintura di pelle nera che potrebbe benissimo chiamarsi una sacca da viaggio; le brache fino al ginocchio sono larghe, e dal ginocchio al collo; del piede strette; generalmente sono di pelle bianca o di tela grigia, al pari della camicia; i piedi nudi; sulla testa poi una specie di kolbas fatto con pelle di pecora, cui non s'attacca nulla la lingua, lana, alcuni, e sono i più eleganti, tra la giacca e la camicia indossano una lunga veste che loro va fino al ginocchio.

Le donne poi sono vestite d'una tunica che del collo scende al ginocchio, di panno grezzo di lana bianca; al disotto non hanno altro che una camicia di rozza tela; le gambe ed i piedi perfettamente nudi e sudici. Questa tunica della stessa larghezza del su in giù è aperta sul davanti; del collo ai fianchi nulla è sovrapposto alla camicia, ma dai fianchi al ginocchio, attaccato alla cintura, scende una specie di apoteo di lana grezza dai molli colori. Sulla testa un turbante bianco, dal quale esce una treccia lunghissima che generalmente arriva alla cintura.

Si entra in Curpica marce in un bosco di legno sulla Morava, alle cui due estremità ci sono degli archi coi colori e gli stemmi dei Reali di Serbia; il paese essendo munito di una palizzata, lo si dice fortificato, e quindi presenta tutto le note di una fortezza, senza averne nessun vantaggio. È uno dei centri più popolati della Serbia e rinomato per il tabacco di ottima qualità che vi si vende. Innanzi un pratico vedemmo un atturpamento: ci avvicinarono ed assistemmo allo spettacolo di 42 contadini, uniti, superstiti dei tre villaggi bul-

gari Konksiljke, Wraniste e Zaleskite bruciati dai turchi il giorno 11 luglio.

Seduti uno accanto all'altro formavano un cerchio, del quale un quadrante era occupato dagli uomini validi, due dalle donne ed un altro dei bimbi; vestono alla bulgara, gli uomini con berretto di astrakan e le donne con panni bianchi sulla testa e con una treccia scendente sulle spalle.

I loro abiti erano laceri e sudici, arrivavano allora a piedi da un viaggio di circa dieci giorni. Dammo loro un soccorso e risistemammo in vetta per Paratcyin, ove giungemmo alle 2 1/2 pom. senza altra avventura che lo acquisto di un cane fatto da me nel villaggio di Sarozor per la gran somma di un franco, e la perdita del cappello rubita dal collega del *Graphic* lungo la strada fra Velino-Plassa e Brzan nel colmo della notte.

Di Paratcyin, dei suoi dintorni, del principe Milano e del quartier generale vi parlerò nella prossima lettera.

NICOLA LAZARRO.

LA REGATA DI GENOVA

BOYTON E D'ALESSANDRO.

Domenica ebbe luogo a Genova la regata ch'era annunciata da molto tempo, e riuscì splendidamente. Non v'era come l'anno scorso la principessa Margherita; ma vi furono in compenso i ministri riparatori e riconforti. L'anno scorso ci siamo occupati a lungo di questo spettacolo, per cui sarebbe inutile ritornarvi; e risparmiemmo ai lettori l'enumerazione delle corse e dei premi. Perquisimmo esse spiritosamente che il primo premio lo vinse Genova stessa ottenendo il punto franco.

La specialità di questa festa fu la presenza dei due celebri nuotatori l'americo Boyton e il palermitano Benvenuto D'Alessandro, che fecero esperimento da loro apparecchi di salvataggio. Dobbiamo confessare che al pubblico l'apparecchio del capitano americano parve più semplice; ma di questo avendo già dato la descrizione a pag. 86, dell'Anno II, qui daremo la descrizione dell'apparecchio D'Alessandro. Ecco quanto ce ne scrivono:

Questo vestito di salvataggio è un apparecchio semplicissimo fatto di tela impermeabile, che ricopre tutto il corpo, eccettuato le mani ed i piedi; sui davanti, e precisamente alle regioni toraciche ed addominali, resta allungo sollevato marcò un vischio di semicircoli, aff. fine di lasciare una quantità sufficiente di aria per mantenere un uomo a galla ed insommergevole, per quant' il mare possa essere tempestoso.

Quest'aria, che circola internamente a piacere, può venire rinovata, o sciolta sollevando l'alcantara che circonda il viso, e sollevando ed abbassando la parte davanti del vestito; intanto col suo corrente che rinnova l'aria interna ed impedisce la traspirazione che emana nei vestiti del palombaro, mantiene il corpo in una temperatura regolare, quasi normale, e lo garantisce dal freddo.

Per mezzo di talune cinghie interne, resta il corpo obbligato a mantenere sempre l'istessa posizione; flettendogli un cingolo di gravità costante, eccitata il pericolo di essere capovolto.

Un corno opertissimo nella testa impermeabile a forma di piramide, legato alla spalla della persona, ed in modo da potersi agevolmente agitare, espone di una provvista di viveri per più di tre giorni, senza ancora come appoggiato alle spalle ed alla testa.

Una cinghia che parte dal collo e che si allaccia ai piedi ad un trapezio di legno, da servire di punto d'appoggio quando si voglia unirsi all'indiano ad un piccolo vela, compiendo l'apparecchio.

Il vestito, con tutti gli accessori, poggia facilmente in modo da offrire un volume relativamente piccolissimo; si indossa con la massima prontezza e facilità, senza bisogno di aiuti; gli abiti che si hanno; e senza l'operazione del disassorbimento dell'abbigliamento delle cinghie interne e del chiudere marò si vengono a compiere in brevissimo ed ultrarapido spedire l'apparato sul pelo, per la quale si adatta, (sulle rimanenti operazioni possono supplire quando la persona è già in mare).

CONVERSAZIONE.

Era sul finire dell'inverno — tramontava il giorno — faceva freddo — una nebbia fitta, densa, uggiosa, avvolgeva l'intera città — ci si vedeva ancora, — ma era una luce cenerognola e tetra...

Un uomo camminava lungo il Corso — era di mezza età — piuttosto tarchiato — aveva preoccupato, inquieto — il suo passo era affrettato — camminava a testa bassa, con lo sguardo sospeso, come di chi teme un ignoto pericolo... — A una certa distanza da lui venivano a passo lento, misurato, due uomini dalla faccia sorda, vulgare — nei quali notava un certo che di militare negli abiti, nell'andatura — un certo che d'indagine negli occhi. Si indovinavano in essi due guardie di polizia.

Eravamo negli ultimi anni della dominazione Austriaca — i più tetri e i più violenti, perchè i più pernici.

Quando fu all'altezza di via del Durino, quel primo viandante si arrestò un istante, — percorse con una rapida occhiata la via che gli si apriva davanti, scambiò un corno con una donna che stava, in alto di chi attende qualcuno, sulla finestra di una delle prime case di quella via — volse il capo ai due suoi seguaci — lo chinò impercettibilmente — essi si fermarono — lui traversò rapida la via diagonalmente, dirigendosi alla casa dalla cui finestra poteva alzarlo. A mezzo la via l'imbutito in un sottobosco, si voltò e si lanciò in un sottobosco, con aria badata e distratta, la mani in tasca, il naso all'aria — nessun altro nella contrada, che quei due passeggeri e quella donna sulla finestra, che si ritirasse per aprir l'uscio all'aspettato. — I due passeggeri si urtarono, — parve sbadigliare nell'una, preoccupazione nell'altro, — il primo, il più ben vestito, si volse quasi per un riproverbo al malacortico — ma, velle, si pose la mano al cuore, — si trascinò sino all'uscio di quella casa, oltre il cui limitare lo attendeva la pace della famiglia, la sicurezza domestica, la mensa pronta, il riparo sicuro — e così boccò... e così si ritirò più — Era morto.

E l'altro? — L'altro era scomparso come se lo avesse inghiottito la terra. — Accorse gente — accorsero le due guardie — e con esse altri — si cercò — s'indagò — nessuna traccia di quell'altro misterioso.

L'ucciso era un uomo devoto all'Austria — che occupava una carica pubblica eminente. Lo accusavano d'essersi fatto delatore di un suo dipendente di cui aveva cagionato la rovina irreparabile. — Sospetto o cortezza, quella accusa pesava su lui come una condanna — rimorso o paura, o ammenda assieme, non gli lasciavano pace — minacciato di una vendetta delle società segrete rivoluzionarie, vedeva insidie, pericoli ovunque — non ebbe forse che un solo pensiero: la serenità — quella in cui fu ucciso.

Non scissia di sera — di giorno si faceva seguire — all'ufficio si chiudeva o chiavistello e non apriva che a voci sicure e fidate.

Era il medico provinciale Vandoni.

— Me ne ricordo. — Ero piccina che ne ho inteso raccontare la lugubre storia in casa mia.

— Mi ricordo che il babbo, un uomo d'oro che non avrebbe fatto male ad una mosca, ne sembrava quasi contento.

— Al governo, alla polizia fu uno sgomento feroce. — Si sguinzagliarono i più abili agenti alla ricerca del colpevole — si circondò la via del Durino — se ne perquisirono ad una ad una tutte le case, le botteghe, le botteghe, i granai — si frugò in ogni ripostiglio — si fecero interrogatori, — si promissero pranzi, impunità — si rimasero i bassi fondi — si studiarono le liste dei sospetti.

Nulla — non un indizio — non un filo. — Mistero impenetrabile — un colpo ecco ma terribilmente muto — un terrore per quelli stessi che lo avevano diretto — forse anche per chi lo aveva vibrato.

Quell'uomo misterioso fu per alcuni mesi il terrore di Milano, dell'Italia, dell'Austria — la stampa estera se ne occupò — sicario o fanatico, ebbe anatemi e apoteosi da tutta Europa.

Or bene — quest'omo fatale, arcene, la cui figura prendeva nelle menti spaurite proporzioni fantastiche, questo Nume vendicatore, questo gran giustiziere in nome di un partito di martiri e di eroi di un partito di violenti e oppressori, è morto l'altre ieri all'ospedale, povero, dimenticato da tutti.

Si disse di lui: « Sape! » è morto quel tal Lombardi che ha ucciso il Vandoni... — Ah! davvero? — E non se ne parlò più.

Quanti profondi insegnamenti in questa fine oscura e sfortunata! — Quell'omo vent'anni or sono l'Austria lo avrebbe pagato a peso d'oro... per appiccicarlo — il partito rivoluzionario ebbe per lui e per la sua salvezza le ansie più trepide — avrebbe fatto qualunque sacrificio per esso. Come ebbe in mano la vita del Vandoni per troncarla — ebbe in mano altre vite, molte, preziose, illustri, sacre alla storia... e la sua silenzio ha salvato. — Chiuso sotto la sua la povera giacchetta di popolino uno di quei segreti che valgono una fortuna.

Se avesse voluto avrebbe potuto venderlo a carissimo prezzo — comperare con esso una casetta, un fondo, — morire, se occorre, — dopo del suo viaggio, attorniato dagli agi, col copio necrologio su dei giornali, e la chiesa parata e sacra, e i pemacchi ai cavalli del carro mortuario.

E morti all'ospedale. — E quelli di cui ha salvato la vita col suo silenzio, è gran che se leggendo nella cronaca cittadina la notizia della sua morte, si ricordarono ch'egli aveva vissuto.

Parlano della ingratitudine dei Re. — E quella del rivoluzionario? Forse la ingratitudine è la sapienza dei partiti — certo è la loro prudenza — talvolta forse la loro moralità — tal altra la loro forza. — Guai ai partiti che non sanno essere ingrati! — disse un uomo di Stato celebre. — Aveva ragione!

Ma non ha proprio, Dottore, l'isma più lieto alla nostra conversazione?

— Ha ragione. — Perdoni. — Poiché il dram, ma politico di altri tempi le par troppo tetro, passiamo alla leggenda. — Le parlerò di un autore che ha tutte le sue simpatie di donna e di artista — la parlerò di Marengo.

— E del suo Glaucio, recitato ora a Firenze. Bravissimi! — E verocché si tratta di un bigamo?

— È vero.

— Che vuol conservarsi tutte due le mogli — e consulta il Papa sulle sue incertezze coniugali — o il Papa trova un *modus vivendi* che consacra e legittima il *matrimonio a tre* dei nostri giorni; in senso inverso a quello in cui è più generalmente applicato?

— È vero fino ad un certo punto.

— Che orrore! Ne sa l'intreccio?...

— Sicuro.

— Me lo racconti.

— Obbedisco.

Ha dunque da sapere che una volta c'era un certo Glaucio, Conte di Aquilano, Signore terrore e potente, il quale possedeva delle terre, e dello castello, su cui esercitava diritto di alta signoria, e vassalli in gran numero, e arcieri, e donzelle, e per giunta una sposa casta e fide, che appunto perché fide del cuore, e bianca per la sua castità, come una colombella, si chiamava Fidalba.

— La moglie Numero uno?

— Che vestiva elmo e lorica come un Amazzone, e alla testa dei suoi arcieri metteva a dovere i nemici del conte — fiera, valorosa — ardita in guerra, come saggia nei consigli domestici. — Insomma una *femme forte* di quell'epoca. Povero Conte!

— E Glaucio l'amava, moltissimo, sebbene a forza di vederla e di abbracciarla sempre in

armatura... avesse dovuto finire col credere di avere una moglie di ferro.

— Che non gli regalava dei figli.

— Purtroppo! e questa era una sifilide del povero Conte, il quale per distrarsi, avendo forse veduto la commedia *Il marito in campagna*, pensò bene d'imitarne l'esempio e di andare...

— In campagna?

— Sì... la campagna dei mariti annoiati in quel l'epoca era l'Oriente. — Allora si andava in Terra Santa come adesso si va a Baden, o a San Maurizio per giocare alla roulette o a faracane o per curare i languori di stomaco, o per guarire dal mal sottile della noia.

Solamente quei barbari degli Orientali non trovavano, neppure allora, la cosa di loro agio, e respingevano fin dall'ora a colpi di scimitarra, i colpi di croce e di durlindana della civiltà occidentale.

Fu nel fervore di uno di quegli inciviltimenti forzati che il Conte Glaucio restò prigioniero dei Turchi — il che non era neppure allora la posizione più invidiabile del mondo.

Prigioniero dell'Emiro di Ascalona, un Turco di quelli genuini... stava già per essere condannato all'estremo supplizio che io ho un grande sospetto si compisse sin da quei tempi con certi metodi... turchi.

Ma l'Emiro ha una figlia, Zoraida, bella, che s'intende, come tutte le figlie di un Emiro qualunque che hanno un prigioniero da salvare — una Turca melodrammatica — molle, espansiva, timida e tenera come una tortorina... donna, fino alle punte delle dita, di quelle che non sanno far nulla di meglio che amare, ma che sanno amare per vivere, e vivere per amare.

Glaucio è probabilmente il primo uomo che vide senza turbare — e se ne innamorò perdutamente. Glaucio si lascia amare, e ricambia d'amore l'ardente fanciulla. — Zoraida lo salva; fugge con lui per ignote contrade — e cantano assieme il duetto dei Lombardi:

Arem talamo l'arena

con quel che segue.

La coppia felice ed innamorata arriva in patria... dopo molte peripezie.

— E Fidalba?

— Brava! E la esclamazione che deve aver fatto il Conte Glaucio, svegliandosi in Occidente dai suoi sogni Orientali. — Fidalba è morta. — Così almeno gli dicono e gli fanno vedere i cenzi necrologici stampati su dei giornali.

Essa, quando seppe del marito prigioniero, giurò di salvarlo — e corse i mari in cerca di lui. — In uno di questi suoi viaggi un naufragio la colse — e vi è perita — e se ne fece pubblico lutto.

Glaucio deve aver dato un respinse in quel giorno come uno ch'esse da un bell'impiccio — e si sposò tranquillamente la sua voluttuosa Zoraida, che gli diede con le gioie dell'amore senza armatura, anche quelle della paternità.

Ma il Conte di Aquilano ha un nemico, un nemico implacabile — il Marchese di Valdore — il quale gli prepara un tiro assassino.

Un anno dopo il suo secondo matrimonio, proprio mentre ne festeggia l'anniversario, dedicando una canzone alla buon'anima di sua moglie Fidalba... — il marchese di Valdore gliela conduce dinanzi, viva, sana, e... senza armatura.

Ed ecco il povero Conte nella più ridicola posizione cui possa trovarsi un galantuomo, fra due mogli che se lo contendono, nessuna delle quali vuol rinunziare... ad essere moglie.

D'altronde anche Glaucio è molto imbarazzato. Gli piace Fidalba all'occidentale, Zoraida alla orientale. Ha la divinatione, il presentimento che la società, per impedire uno di questi drammi, finirebbe col cercare una valvola di sicurezza e col inventare il *matrimonio a trois* — e ne formula il primo progetto.

Fin che le due mogli, di pie fermo, entrambe

nel castello baronale del loro consorte, si occupano ed edissero e si minacciano, egli pensa ad attuare il suo piano di conciliazione — si iscrive alle società degli interessi cattolici del suo paese o va in pellegrinaggio a Roma... a chiedere consiglio al Papa.

Gli espone il suo caso, le sue perplessità domestiche... gli presenta il suo bilancio coniugale, col suo attivo; e col suo passivo.

Il Papa, che deve essere stato un uomo di mondo, si diverte a sentire le confidenze intime del Conte di Aquilano — e finisce col dirgli: « Figliol mio, tieni in pace tutte due le tue mogli e che il signore ti sputi delle peccata tue, per grosse che siano, son punto abbestia. »

Il causticissimo Papa, e giustifichiamo di quella deliberazione del Glaucio, è sì forma il suo piano di vita in tre... col suo bravo regolamento, in cui tutti i casi sono preveduti, e torna al suo castello con due bei haci, di egual peso, di egual misura, già pronti sulla labbra e due carezze, pesate prima alla bilancia dell'oro, sulla punta delle dita.

Ma le due donne hanno preso in mala parte il decreto del Papa. Quella ripartizione del marito non pare ad esse un felice trovato. Temono che il passivo superi l'attivo — e prevedono il fallimento. La gelosia divampa. — Si sfidano.

— Come! un duello fra due donne?

— Sì, ma un duello ad armi bianche. Come il conte Glaucio si ricorda del *Marito in campagna*, esse si ricordano di un altro dramma moderno, *Mademoiselle de Belle Isle*, in cui hanno veduto il duca di Richelieu e il signor d'Aubry impediti di battersi dal tribunale dei marescialli di Francia, giocarsi ai dadi la vita, col giuramento che quello a cui la sorte si fosse dichiarata contraria, si sarebbe ucciso entro le 24 ore.

Ebbene le due donne si sfidano allo stesso duello — giocano la stessa partita, con lo stesso giuramento.

Il che prova le cattive influenze del teologo moderno sulle immaginazioni del medio evo.

— E chi perde?

— Fidalba... s'intende. E Fidalba si ucciderà. Ma prima vuole rivedere Glaucio che torna — lo chiede in grazia alla vincitrice rivale, che glielo accorda.

— E lo rivede, e muore fra le sue braccia...

— Niente affatto. — E Fidalba che ha perduto, ma viveversa è Zoraida che si uccide, a che muore fra le braccia di Glaucio.

— Tanto valeva allora di non giocare ai dadi la vita.

— Così pare anche a me.

— Ma è una *fiaba* codesta. Non trova! Dottore, che l'arte drammatica arrischi per questa via di smarrire ogni ragione di essere, così balistrata com'è dagli eccessi di un realismo, che nel vero cerca con rabbiosa passione solo il lato volgare, ai deliri di un idealismo che non si appaga più neppure dell'idillio, neppure della leggenda, o addirittura si perde a cercare nelle inverosimiglianze barocche della fiaba una originalità di imitazione e una novità vecchia e ricupata. — Oh! lo so bene! i versi saranno melodiosi, affascinanti, come li sa fare Marengo. Ne subisco anch'io l'incanto gentile, ogni volta che, dopo avermi carezzato l'orecchio, scendono a scuotermi le fibre del cuore. Forse se lo udisi recitare questo *Glaucio*, i battenti le mani anch'io soggiogate dalla voluttuosa e molle poesia. Ma qui al dramma che non si può raccontare in prosa. — La prosa è la pietra del paragone; se c'è o no se recita il regno — e qui la pietra non ne conserva alcuno.

— Ebbene... ho io un bel dramma da raccontare — un dramma moderno, scritto in prosa — una grande, nobilita, severo...

— E s'intitola?

— *La nostra spedizione nell'Africa Equatoriale*.

Reccone i personaggi:



1. Il prefetto di polizia a Nissa.

2. Monumento funebre al principe Michele.

3. Fanciullo del popolo Nissano.

4. Donna del popolo Nissano.

5. Contadina Nissana.

6. Vescovo del Montenegro.

VENDUTA DI NISSA. (Da fotografie e schizzi del nostro corrispondente.)



GALILEO MOSTRA IL CANNOCCHIALE AL DOGE DI VENEZIA, quadro del signor De Sanctis. (Disegno del signor De Simoni).

Il marchese Orazio Antinori — un vecchio, dalla fronte spaziosa, dallo sguardo ardente, dalla lunga barba bianca, che dà risalto alla serenità maelosa dei suoi lineamenti. — È un repubblicano — ma non di quelli che si divertono a fabbricare tanti piccoli ponticelli volanti con la assidua fradice della loro passioncella minuta — nella speranza di servirsene per attraversare l'Oceano.

Antinori ride di quei *praticelli* da teatro di bimbi — egli sa che il mare non sopporta che un ponticello colossale — l'idea — ma che per gettarlo si vuole il fascino poderoso del tempo. — Antinori fu soldato di Garibaldi — ma è guerra finita, restò Antinori... senza neppure il titolo di un grado militare aggiunto al suo nome.

Bella figura a proporzioni michelangellesche — figura antica — scultoria.

Il deserto — la terra sconosciuta — l'ignoto hanno per lui i fascino misteriosi, potenti, irresistibili dell'abisso. — Del deserto Nubino tentò altre volte gli arcani colossali — e sa ne invaghi con quella passione ardente con cui lo scienziato scruta i misteri della natura — sino a che le abbia strappato la parola che non può dare la chiave.

Arrivò solo, mendico, stanco ad uno dei confini di quel deserto e si riposò per riprendere la forza necessaria a studiare nuovamente i freni e gli impeti, le bufere di sabbia, e le solitudini di solo.

Ma poi guardando un dì la carta geografica dell'Africa notò un poligono immenso, vicino all'equatore, al di là dell'Abissinia, la cui unica denominazione: *terra sconosciuta*, lo tentava, lo eccitava, lo affascinava.

Vagando quell'immenso poligono — arrivare agli immensi laghi del Nilo, — portarvi la Bandiera, il nome, la gloria dell'Italia sua — ispirare questo libro, ancora chiuso, alla scienza, conquistare quel paese ignoto, intonato, sconosciuto, non al dominio, ma alla influenza, al commercio, alla civiltà dell'Italia — piantare su quelle arene il compasso del geografo, come in altri tempi si piantava l'asta del guerriero, esclamando: *questa terra è mia*, — ecco quali furono i sogni, le febbri, le fantasie che martellarono quel cervello, a cui i geli della età non avevano rallentato di un battito la giovanile attività.

Un giorno gli dissero: questo vostro ardito sogno può realizzarsi — partite — l'Italia vi dà i mezzi alla lunga e pericolosa intrapresa — partite nel suo nome, e nel suo nome tornate, vincitori dell'ignoto.

Fa per lui un giorno di giovanile allegrezza. E partì.

E con lui partirono altri due intrepidi compagni.

Sono gli altri due personaggi di questo dramma. Uno si chiama Chiarini — è un giovane meridionale, poco più che ventenne — uscito appena dalla scuola degli ingegneri di Napoli. Anche lui ha la febbre delle conquiste scientifiche — la vertigine dell'ignota.

Bambino, giovinotto, non si saziava di guardare il mare — spiacciando lo sguardo ansioso oltre la sua curva esposta a infinita, pareva volesse avere da esso la risposta a questo problema che affaticava la sua mente quasi infantile: *Cosa c'è al di là?*

Come gli altri fanciulli della sua età rompono i fantocci con cui si trastullano per vedere come sono fatti di dentro — così egli voleva vedere come era fatto di dentro questo trasullo della sua fantasia, l'ignoto.

Passava le lunghe ore sul porto, immobile, a guardare il mare. Un dì — aveva poco più di 10 anni — vide un bastimento che si apprestava a far vela. — *Dove andate?* chiese ad un marinajo — *Lontan lontano. Ma dove?* — *Alla Nuova Zelanda.*

Questo nome gli s'infuse in mente. — Non

dormì tutta notte. *La Nuova Zelanda... che sarà mai?* — Alla mattina si alzò, sempre con questa interrogazione nel cervello — raccolse i risparmi della sua fanciullezza — tornò al porto.

La nave vi era tuttora. — Stavano per levar l'ancora. *Vengo con voi*, disse ad uno di quei marinai. — Il piglio ardito, sicuro del giovinotto piacque al capitano. *Pensateci bene: la traversata è lunga e difficile. — Vengo. — Pericolosa anche. — Ah sì? replicò con gioia il Chiarini: tanto meglio! — Il pericolo non lo conosco... poi veder com'è fatto. — Sempre lo stesso pensiero. — Suo padre lo conosceva — notò le sue inquietudini, la uscita malinole — appena dove trovarlo — al porto — vi accorse, — ne trovò la traccia — lo raggiunse — lo ricondusse in casa — ma per metterlo in pace, bisognò trovargli una descrizione della Nuova Zelanda.*

Il futuro viaggiatore era nato. — Per lui venivano, le *terra sconosciute* dell'equatore sono ciò che per fanciullotto era la Nuova Zelanda.

Quel vecchio settantenario a bianco che si appoggiava su questo giovine di vent'anni per varcare insieme i mari, i deserti, l'ignito, l'ignoto — quale gruppo splendidamente artistico!

L'altro compagno è il capitano Martini... un gran cacciatore, un soldato intrepido — che un dì per una bizzarria prese il primo treno in partenza, come si fa per una scampagnata domenicale — e non tornò che dopo un anno dritto dritto dalla Persia.

Tali erano i soli due compagni alla sua intrapresa che l'Antinori si scelse fra più di 100 richiedenti.

Ed eran domande ansiose e illustri, di scienziati, di marinai, di militari, di artisti.

Partirono.

Tutto sorrideva all'impresa. In nome di Mammetto, in nome del Papà... aveva bello e firmati per i predetti Mussulmani e cattolici — aveva lettere dal Re — credenziali dal governo — inviti dal Principe di Schio, il Re Menelik — un Sovrano dell'Africa intonata, che aveva inviato doni e messaggi al Re nostro — di cui un venerabile missionario italiano, il vescovo Massaja, gli aveva rivelato le maschie e schiette virtù che lo avevano riempito di ammirazione.

Partirono. — Tormarono?

Ecco la domanda che gli italiani, i quali seguono con ansia quella impresa dei nuovi agnati si rivolge da un mese con grande angoscia a sé stessi.

Quale fu l'ostacolo che rallentò il loro viaggio? — Una tribù barbara che si sollevò al loro passaggio? — una collera colossale del mare o del deserto? — una cataclisma del cielo? — un fulmine di sole?

Parrebbe che per vincere volontà si ferreo occorresse l'alleanza contro di esse degli elementi irati e frementi!

Nulla di ciò — un sassolino umano — il malumore di un Principato, che profanando l'oro in trasfusi regali, e s'irrita perché i suoi scrigini hanno un fondo e i suoi ereditori degli avvocati — e s'afoga le sue noie, i suoi fastidi come può, e a cui può — e la cortisanesca condiscendenza di un nostro rappresentante che al dimenarsi di esser tale non si disgiungersi dal splendido amico — e a un sorriso del Vicere d'Egitto sacrifica l'onore nazionale — il suo dovere — e forse tre illustri vite che dovrebbe proteggere.

Al Kedivè non si chiedeva che un passaporto che facilitasse ai nostri viaggiatori il passaggio da Zeila alla Schoa.

Lo ottennero in Aden due mesi.

Il 25 marzo Antinori giunse in Aden, e per un intero mese fu tenuto senza risposta e senza firmato, e solo al 30 aprile il Dr. Moller avvertì con telegramma Antinori della partenza del firmato con un testimone inglese, il quale scrisse in Aden senza portare il plico

Kediviale, che alla sua volta arrivò un altro mese dopo, quando Antinori irrato era partito per Zeila onde tentare di passar senza tanti firmani, pronto ad abbandonare le armi e parte dei bagagli; lasciando al governo italiano la cura del riscupero, e di sostenere il decoro nazionale.

Con racconta una lettera del sir. Matteucci ad un giornale di Bologna.

Quando il *primario* arrivo, questo era sì freddo, indifferente, quasi inerte... ch'era meglio non lo avessero avuto.

E a Zeila subirono vessazioni, ruberie, frodi di ogni maniera. L'Emiro di Zeila e il suo figlio convertiti in tagliaborse, i primi ai furti ad alte ascherie a danno degli italiani.

A Zeila... con un caldo che raggiungeva 40 gradi all'ombra.

E ora ove sono questi coraggiosi?

In mezzo all'immenso deserto dell'Assar... esposti alle piogge Equatoriali — a pericoli d'ogni maniera.

Chi li protegge?

L'Italia assai male. — il loro genio forse assai meglio.

Torneranno...

Questo sì ch'è un gran dramma!

2 agosto.

DOCTOR VERITAS.

NECROLOGIO.

— Il teatro ha perduto un celebre tenore e un celebre tromba, il tenore *Ernesto Caruso*, nac. a Milano il 24 luglio. Egli era nato a Vigilia nel 1819 e con la sua bellissima voce aveva accumulato un discreto patrimonio cui perdé, grazie alla Comune di Parigi. — *Gustavo Brieri*, nac. a Bologna nel marzo 18 luglio, nell'età di 75 anni, fu la prima tromba del teatro, scelto Deinischi gli disse che il *Sig. Idio* lo avrebbe, chiese chiamato a suonare la tromba nel dì del Giudizio.

— *Scarl Atti*, il nota genovese messicano nac. il 20 giugno a Messico in età di 84 anni.

— Il celebre giurista di *Luigi Luchini*, nato in Ungheria e da 80 anni stabilito in Leghorn, il 20 luglio a St. Leonard-on-Sea.

— La principessa Anna Obrenovitch, madre del principe Milano, nac. a Varsavia il 16 luglio.

— Il poeta tedesco Carlo Simrock nac. il 18 luglio a Bonn, aveva nel 1832. Egli fu altamente beneficiario della letteratura germanica, per aver recato in tedesco moderno molte poesie antiche, fra cui il canto del Nibelungli.

MUSICA.

— Vi ricordate il *fiuto* della *Luca Alla Scala*? Non visto che una sera, benché non fosse repubblicano, ora la signora Luca ha voluto pubblicare lo quarto intero del *Giulini* in una bellissima edizione. Forse che i salmi latini al pianoforte trovavano che il pubblico è stato troppo educato. — La stessa cara Luca ha pubblicato l'opera *Le 24*, che fu data il 18 marzo scorso a Firenze da dilettanti, autore dal libretto è un dilettante, il *deca di Dico*, e autore della musica un altro dilettante, L. de Hackenroth, l'abbiamo percorso, e pensiamo dire ch'è una musica graziosissima che farà la fortuna di più di un teatro.

L'ART. — *Scritture* da numero 83. — *TEXTE*: *Equipe de l'Union des peuples et des Etats Unis d'Amérique*, par William L. Hyslop. — *Selva* de 1876: *Les Peintres étrangers*, par M. André; *La Saison d'Espagne*, par Ch. Gindroz; *Les Tableaux vivants*, par Louis Mallarmé. — *GRAVURES*: *Planche non textu* (Salon de 1876); *Retour des champs* (Lorraine), ex-fort de L. Barillet; *Donna la Sirena* di Salomon. — *GRAVURES DANS LE TEXTE*: *Le Secret* de M. de Vignerot; *La Mère aux Enfants* de P. Pini; *Un Ruisseau*, à Régner, de Contat; *L'Académie*, de U. Rissener; *La Marche*, de M. de M. — *Les Nouragues* de M. Brieu; *de Join de R. Morris*; *Porte de Saragossa*, à Bologne; *Caisse d'épargne* de Bologne, dessin de Brueghel; *Les Vies*, dessin des *Songes* de Brueghel, etc. — (Che Min. l'illustra pour la semaine, 185 francs par an, — Une MM. Trois francs).



1. Esposizione indiana dell'Istituto Smithsonian. 2. Il bue muschiato. 3. L'orso bianco. 4 e 5 Officine. 6, 7 e 8. Nel dipartimento militare degli Stati Uniti. 9. Modello della nave americana Anchoa.
DALL' ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI FILADELPHIA. (Da schizzi del nostro corrispondente speciale).



A. CLOUTIER

... O LA BORSA O LA VITA!



GIL BLAS A CORTE.

(Dal Gil Blas di Santillana illustrato)



CAIRO. — GALLERIA DE GIOIELLI E MONNIE DEL SIGNORE PARISE.

CRONACA DEI BAONI

SALSONMAGGIORE.

Una volta c'era un marchese al cui battenti aveva presidiato una fata sotto la bella forma della Rosa.

Ella però non aveva colmato di doni il suo figlioccio, come sopponno le fate; ed il marchese, a misura che si faceva grande e si guardava intorno, vedeva che gli mancavano tante cose, e si sentiva formicolare nel cuore tutta una nidiata di desideri.

La bella fata della Rosa vedeva le aspirazioni del suo marchese figlioccio; e quando questi fu giunto a mezzo del cammino di nostra vita comparve a lui e gli portò in dono un ramoscello su cui erano una frasca, una spina ed un bottone di rosa; e gli disse: «Quando un desiderio fervente turberà la tua pace, cogli una di queste tre cose, e vi troverai quello che avrai desiderato.»

Passò un po' di tempo, ed al marchese dalla rosa non pareva possibile di vivere ignorato come un semplice mortale. — Era l'epoca delle elezioni.

«Se fossi deputato!...» — pensava. Gli poi pensiero divenne insistente e pose radici nella sua mente, e si finì per desiderare tanto e tanto ardentemente d'esser deputato, che ne perdette la pace. Allora pensò al dono ed alle parole della fata; corse a prendere il ramoscello di cui essa gli aveva fatto dono, ne strappò la frasca. E lo usò nel suo nome col titolo di onorevole. Il marchese ringraziò la fata con tutta la riconoscenza del suo cuore; corse al Parlamento, ed agito, si dimise, fece la ruota come un tacchino per farsi ammirare nella sua nuova qualità di deputato. Ma erano cinquecento che tutti si agitavano, si dimenavano, facevano la ruota come lui, e come lui si chiamavano onorevoli, sebbene alcuni fossero tutt'altro. Allora il marchese trovò che quel primo dono della fata era proprio una frasca. Ed ancora di quel che cosa che lo sollevava al disopra della folla torse il ramoscello della fata e ne tolse la spina. Ne uscì una ciarpa tricolore.

— Sincero! esclamò il marchese giubilando. Almeno non avrò altri indici intorno a me; sarò solo nel mio paese a portar questo titolo!

E trionfo e balzo come il signor Finocchi, il marchese si cinto la sua bella ciarpa tricolore. Ma tanto gli si rovesciò addosso una valanga di sberri municipali, d'interessi imbrogliati, di quelle questioni bilatrali, che da qualunque parte si girasse, si può sempre dire che non preso a rovescio. Fece un'orgia d'errori, si sollevò intorno un mondo di malcontenti, e finì per comprendere che il secondo dono della sua fata non era che una spina.

Allora ricorse al terzo. Ma non aveva più fede in quella fata che lo illudeva per deludolo. Ed infatti, strappato dal ramoscello il bottone di rosa, non ne uscì che una goccia d'acqua. Era salata, ed il marchese la credette una lagrime. — Ma la fata si mosse e gli disse: «Trova la sorgente di queste lagrime, ed io la convertirò in una miniera.»

Ed il marchese cercò intorno a sé e trovò la sorgente della goccia salata. E chi aveva una ghiandola bastava che s'immergesse in quella acqua, e la ghiandola spari. E chi era affranto da artrite, e chi soffriva di scrofola, di tumori, e s'immergeva in quell'acqua, e le sue membra si stendevano, ed il sangue si purificava. Ed i ciechi vedevano. Era la piscina del vangelo. Tutti i malati vi accorsero, ed ogni goccia d'acqua veniva moltiplicata in oro pel fortunato marchese.

Ed a pure senza corsa in cerca di salute e di gioventù alla piscina salso-iodica miracolosa di Salsomaggiore.

Appena vi giunsi, compresi che quel pargiolo non può essere che un titolo di primogenitura, perché è tale la piccolezza, la modestia, la pul-

lità di quel Salsomaggiore, che sarebbe impossibile immaginare un Salsomaggiore.

È un prescelto come ce ne sono tanti, con delle aldréuse storie, delle case che protestano contro tutte le leggi dell'edilizia, ed un ascelto che al dirle fatto da una società di edilizi per dare sviluppo alla loro industria.

Vi sono tre o quattro alberghi, uno più modesto dell'altro, e dei caffè che se fossero in città ci sembrerebbero indecenti nei nostri servizi.

Lo stabilimento dei bagni poi sorge solitario come un trappista, senza né una camera d'albergo, né un ristorante, né un caffè allettante. Non è possibile, come negli altri stabilimenti, scendere dalla propria camera al gabinetto del bagno in accappatoio trasparente, e pannelle azzurre, coi capelli nitidi per ambrosia recente, sconvolanti sulle spalle; sfoggiando quell'elegante melancolia agli occhi di tutti i bagnanti dello stabilimento, col pretesto che non si esce di casa. No. A Salsomaggiore, per andare al bagno, bisogna uscire di casa, caporsi al sole, alla pioggia, al vento, secondo i capricci del tempo; traversar viottelle e contrade, dove invece della poesia delle vestaglie e delle pannelle bisogna portare la prosa delle scarpe, dell'abito, e dell'ombrello, come se si fosse in città.

Quello però che non manca neppure a Salsomaggiore, col rispettivo signor Macaluso, che largo di sé si produce, e si riproduce con aumento di sé fino ad esaurimento di carla.

Giungendo a Salsomaggiore e che si rispetta è invitato a prendere e prende l'abbigliamento alle sale del casino, che sono aperte ogni giorno sino alle cinque, ed il giovedì e la domenica anche la sera. Di giorno l'abbigliamento sale una volta, non trova nessuno, prova a sedersi su due o tre poltrone scomparse, che hanno gli elastici rotti; tenta una sedia sulla tastiera scordata di un cattivo pianoforte, s'annoi, e non ci torna più.

La domenica sera però fa toletta a va al casino per divertirsi.

«Scusi, gli dicono alla porta, si paga due lire. Ma lo sono abbastone. Ecco il mio biglietto. Non serve. C'è il concerto del signor Macaluso.

«Ma questa è sera d'abbonamento. S'isignora, ma c'è il concerto. Ma allora a che serve prender l'abbonamento? Ma no! C'è il concerto!»

Il giovedì si ripete la stessa storia e la domenica ancora, o così via.

Si paga l'abbonamento per tornare a pagare due lire ogni serata al casino. È vero che una parte degli introiti è qualche volta destinata ad un certo asilo d'infanzia Romagnosi di Salsomaggiore. Ma è vero altresì, com'è vero che l'acqua iodica è salata, che per quanto indigeni si facciano in ogni angolo remoto del paese, non esiste neppure l'ombra dell'asilo Romagnosi.

Ad uno di quei concerti, oltre l'inevitabile Macaluso, presero parte la marchesa De M., e la marchesa Della R.. La prima è una bella signora. E canta come cantano le belle signore, a cui nessuno si permette mai di fare un'osservazione, che tutto lodano, o per entrar nelle loro grazie, o perché sono in casa loro, o per cenio ed una ragione, tutto egualmente estraneo all'arte.

Le comparsate. Quando tutti gridano brava, come si fa ad accorgersi d'aver sbagliato, a correggersi d'un difetto?

La marchesa Della R.. è una bimba di quindici anni, ed affronta una tale difficoltà artistica, che ha diritto, a tutte le indulgenze, a tutte le simpatie. — Suona il mandolino romano a corde metalliche, il cui suono è naturalmente

crudo, e si richiede una perizia straordinaria per addolcirlo. — Eppure quella giovinetta riesce bene nel suo difficile compito; perocché è illuso al punto da crederlo un mandolino lombardo a corde di budello.

Dopo i concerti, a titolo di compensazione, si balla qualche ora. — Non c'è lusso, non si sono tolette da ballo; ma si cerca di non sfigurare, naturalmente. Si consulta il buon gusto, e spesso si ottengono risultati più graziosi che non colle grandi tolette convenzionali. Debbo confessare che le signore eleganti di Parma primeggiano in fatto di gusto. Esse possiedono eminentemente l'arte di servirsi dei nastri: — il nastro è un grande fattore nella toletta; ma è difficilissimo l'usarlo con quella grazia, quella abbondanza senza affogio, che richiede il buon gusto. — A Milano i nastri sono imcompresi, ed abbiamo bisogno di studiarne ancora molto gli effetti, per riuscire a trarne tutto il partito che ne traggono le eleganti parmigiane.

Salsomaggiore ha pure una specie di letteratura salso-iodica, la quale s'infischia del disprezzo che lo spirito commerciale degli editori affetta per la poesia. — Essa si pubblica sui muri dei gabinetti dei bagni, sugli usci, sui vetri delle finestre.

Ho trovato versi di questo genere:

- O pianolett, se scomparsa sei.
- Salso vivrà nelle ricordi miei.
- Ma se il veleno nel mio corpo dura,
- Non riederò giammai fra le tue mura.

E più sotto, d'un'altra scrittura:

- Salso, se dritti le mie gambe toppo,
- Ti casso un lino in tempo di galoppo.

Ai piedi d'una vesca, — d'una scritturina che mi par di donna, e che potrebbe esserlo perché nei giorni di grande concorso alcune vesche dalla parte degli uomini vengono destinate alle signore, — trovo questi due quartine:

- Ho nel ventre un tumore.
- Che minaccia d'ingrossar.
- Se lo scoglio, l'uno salino,
- A te eriger' vo' un altar;
- Te adorar come il diofin
- Anpollin di San Genar.
- E lo mi vo' nen più di vin,
- Ma di iodio lasciar.

Ed Agostino, un bagnatore poeta, che brandisce la sua gran spallola di legno con una ferocia da Arlecchino, e mentre prepara i bagni, colia testa alta e l'occhio ispirato declama i versi di Carducci e la prosa del prof. Filopanti, — ch'egli unico e ricolle in una comune ammirazione, — Agostino guarda col disprezzo quella rima sconclusionata, ed esclama:

Tutta la fante, e miseri, non vale
A partì in sucra un granelin di sale.

LA MARCHESA COLOMBI.

LA GAZETTE DES BEAUX-ARTS. Le 26 août, constant trois eaux-fortes: La Solitude, par M. Flammang d'après le tableau de Cabanel; Arrose sur le boulevard, par M. Ed. Morin; et Sautin, portrait de la femme de Rembrandt, par M. W. Unger d'après un dessin de maître. Cette livraison donne le texte et le Champ d'Adda, Vierge, L. Gossé, Racine, David, de MM. Courby, R. Mûller, B. Harard et A. de Loustail, est illustrée de dessins de MM. J.-P. Laurens, Paul Dubois, A. Mercet, Noël, Desprez, etc. d'après leurs ouvrages exposés au dernier Salon, de dessins d'ornement d'après Virgile Solié et de diverses autres gravures dans le texte.

UN HAREM NELL'EGITTO

descritto da una signora egiziana.

(Continuazione e fine. Sedi. N. 40.)

Al Cairo c'erano spesso delle feste nell'harem. Nel 1869, 1870 e 1871, le ballerine erano vestite alla turca e non eseguivano che danze orientali, ma nel 1872 l'importazione dei balli europei all'Opere del Cairo egiziano una rivoluzione completa. Le donne furono condannate a vestirsi come le nostre signorine. Le sfilate corte e le maglie trasformarono le sedolissime in Vaghi; ma non guadagnarono nel cambio, atteso che l'abitudine di stare accosciate rendendo le gambe pesanti, con grande pregiudizio dei paesi di grazia. Stentolò molto a trovarsi seria.

Le donne mi facevano mille domande per sapere se quell'innovazione mi piaceva. Risposi che mi veniva soddisfattissima, astenendomi dal lasciar indovinare che, a mio credere, le danze arabe e turche convenivano meglio al loro genere di bellezza.

Anche l'orchestra s'era ispirata a quella delle dame viennesi; solamente le stonature vi piovano, senza che alcuno, fuori di me, se ne accorgesse.

I violini, i flauti e tutti gli istrumenti musicali d'Europa sembravano loro tanto famigliari, che venivano da quelle dame maneggiati con un sangue freddo ed un'impetuosità degna di miglior sorta.

Chi avrebbe potuto riconoscere in quella discorde cacofonia, il repertorio di Offenbach: la *Granduchessa*, *Orfeo agli inferi*, la *Bella Elena*, ecc.? Eppure quelli erano i pezzi che esse avevano la pretesione di eseguire; più tardi suonarono la *Figlia di madama Angot*; come pure il *Salam* (saluto militare del Kédive).

Alle volte lo sceggo a suonarmi l'orchestra d'una nuova virtuosità, di musica o di danza, «comperata a Costantinopoli col suo talento». Colà si acquistavano pure delle ragazzine di quattro o cinque anni, per somme che variavano da 3 a 5 mila franchi; esse venivano allevate per l'harem del figlio del ministro.

La Sittì era molto compiacente per le favorite, coltivava i loro bimbi, e prendeva cura di quelle che cadevano ammalate. La Sittì era una donna che esigeva da numerose sue rivali, era grande rispetto ed obbedienza. I figli delle favorite dipendevano più da lei che dalle madri. Spesso ho pranzato con queste signore, sedute a terra sopra cuscini, intorno ad una tavola bassa, su cui si posava un vassoio carico di piattini. Mangiavano come loro colle dita, e quelle signore mi avevano presa in simpatia, perché mi confermavo ai loro costumi, senza esprimere critica né sorpresa.

Al tempo stesso che si mutò il ballo, si cambiarono pure i vestiti delle signore per adottare le mode parigine. Sola la Sittì conservava quelli di tradizione.

Nei giorni ordinari queste signore non vestivano con molto sfarzo, ma alle feste del diavaro erano d'un'eleganza suprema. Si coprivano la faccia, naturalmente fresca e rossa, d'un pollice di bianco e di rosso, e per dare maggiore splendore agli occhi si tingevano le sopracciglia di nero indiano, le chiome più nere pigliavano delle tinte bionde. Era un vero cambiamento a vista. Ma non potrei mai comprendere l'abuso di macchie che facevano; se si potesse di dare questo nome alle piastre nere di cui si costellavano la faccia.

L'entrata del Bascià nell'harem era cosa solenne. Arrivava alla scorta d'una dozzina di donne, sue preferite del momento. Una teneva il suo scudab d'ambra, guarnito di diamanti; l'altra il suo fazzoletto, una terza un bocchino di smeraldo, per fumare sigarette; questa il vasetto della cenere; quella il sopralito, ecc. Dopo essersi lasciato rispettosamente contemplare da tutto, si ritirava com'era entrato.

Il figlio maggiore è l'oggetto di attenzioni

non meno rispettose; quando entra, tutte le donne si alzano, eccettuata la madre; i nipoti del Bascià godono della stessa considerazione presso le loro mogli, che stanno nelle case del Kédive, lungo la via di Abidin. Non si osava di sedersi in loro presenza che col loro permesso, ed essi dimenticavano spesso di farlo.

La Sittì è molto divota. Anche quando la sala era piena di visite, si faceva portare il tappeto di preghiera e lo stendeva nella direzione della Mecca; vi si metteva sopra i fazzoletti coprire la testa d'un fazzoletto di seta, stava immersa in preghiera. Chi sa se, al pari di tante altre Orientali, ella non si rammentava allora d'essere stata cristiana?

Le figlie del Bascià hanno due governatrici, una greca, l'altra italiana. Queste giovani s'erano senza difficoltà accostumate all'esistenza richiusa. La Sittì usciva le domeniche e il venerdì, conducendo seco delle favorite. Degli eunuchi seguivano a cavallo la sua vettura con tutte le tende abbassate.

Le age uscivano colle loro allieve, che sino all'età di sedici anni non sono obbligate a nascondersi la faccia; erano accompagnate da eunuchi e da giovani schiave di dieci od undici anni, vestite da uomini.

Ma le altre donne non uscivano quasi mai. Tale è il domicilio d'Imat-Baschi-Sadik, il quale, se non è il più felice dei mortali, è certo uno dei più ricchi.

E in presenza delle tempeste che minacciano l'Oriente, non si può pensare senza tremare alla sorte di tante infelici creature dei serragli del Cairo e di Costantinopoli in uno sconvolgimento generale. Povere creature, che avrebbero potuto diventare buone spose e madri rispettate, se non fossero state demoralizzate dalla prima gioventù, per servire ai piaceri d'un padrone che forse passava degli anni senza guardarle, e se avessero avuto un'altra educazione; non quella di danze inerte e di una musica assurda senza originalità né poesia!

LIDIA PASCHOFF.

MILANO. - FRATELLI TRIVIS, MILANO - MILANO.

GLI SLAVI MERIDIONALI

BOSNIA, ERZEGOVINA, CROAZIA, SLAVONIA.

CONFINI MILITARI

NOTE DI VIAGGIO DI

GIORGIO PERROT

Il signor Perrot, narratore conosciuto e brillante a un tempo, ci descrive la Croazia, la Slavonia, la Bosnia, l'Erzegovina e soprattutto quei Confini militari così caratteristici, che ad onta della sconquassata affiliazione hanno sempre d'aversi un'ingenuità originale. Il volume finisce con un cenno militare sull'Erzegovina, dovuto a scrittori competenti — Un pregio singolare di questo volume, sta nei disegni che lo adornano, e che sono estratti dall'Album del signor Teodoro Valerio. Sono preziosi, dal lato dell'arte, poiché il Valerio è un maestro, e dal lato della fedeltà, perchè nessuno conosce meglio il suo paese che lui lungamente esiliato per ogni verso il bacino del Danubio. Nel 1851 e 1852, egli visitò l'Ungheria, la Bosnia e i Confini militari; nel 1854 e 1855, durante la guerra, la Serbia e i Principati Danubiani; nel 1857, la Dalmazia e il Montenegro. La raccolta di disegni e di tipi, quindi all'equilibrata, che il Valerio riporta di que' viaggi, fu acquistata dal governo francese, considerandola come un tesoro d'arte, e di scienza storiografica.

Un volume in-8 ora 54 incisi, e una carta geog.

L. 2: 50

Questa settimana esce:

LA BOSNIA E L'ERZEGOVINA

DURANTE

L'INSURREZIONE

NOTE DI VIAGGIO

DI

CARLO VERRIARTE

Una Libra.

GIL BLAS

ED ALTRI LIBRI PER I RAGAZZI.

Gli esami sono duri; si pensa ad andare in villa. Si andrà in carrozza, in barca; si faranno delle colazione sull'erba, dalle passeggiata in montagna, quattro salti la sera; si porteranno le bambole, le racchette, la corda, i birilli, la palla, e tutti gli altri cento giochi e giocherelli; — ma tuttavia le giornate son lunghe, e presto le sere saranno più lunghe ancora. Bisogna anche leggere qualcosa. Per i grandi ci sono i romanzi; e per i piccini? per i piccini, ed ancor per la mezza età, ha pagato la casa Treves, con la sua *Biblioteca illustrata per i ragazzi*, ch'è una raccolta di piccoli gioielli da deliziare i nostri figliuoli. Ha cominciato coll'ammirabile *Don Chisciotte*, poi son venute le *Favole di Fénelon*, il sempre divertente *Gil Blas*, e il curioso *Gulliver*. Queste sono opere classiche, e come tutte le opere classiche, — se nessuno mi sente, — hanno qualche cosa di difficile a digerire; ma gli editori italiani ne hanno levate le lungaggini, e le difficoltà; sono volumi adattati al piccolo e distratto pubblico a cui sono dedicati.

Gli ultimi due volumi sono di Guglielmo Hauff: *La Caracena*, *fiaba orientale*, *l'albergo della Selva Nera*, fiabe tedesche. V'assicuro che a rileggerle mi è parso di tornare all'infanzia. Mi sono divertito un mondo, anzi due mondi, pensando al divertimento che non avrà la mia ragazzina. Che immaginazione abbondante, fresca, originale, ridente, aveva quel novelliere tedesco! E a pensare che cominciò a scrivere a 23 anni e morì a 25, e in così poco tempo popò il mondo di volumi pieni di fantasia.

E questi volumi sono piacevoli a vedersi non meno che a leggersi. Sono illustrati, e con molto garbo; come vi mostrano le due vignette del Gil Blas di Santillena che presentiamo in questo numero.

UN MODELLO DI EDIFICIO SCOLASTICO.

In uno dei numeri precedenti, dando notizia degli scavi eseguiti nel marzo ultimo scorso in tutta Italia, *l'Illustrazione* accennava alle solide istituzioni lasciate dal Bonghi nella breve durata del suo ministero.

I tre musei da lui fondati, Preistorico, Italico e Lapidario, collegandone la costituzione al Museo Kircheriano, continuano nella capitale d'Italia le migliori tradizioni del Pontificato in quanto si riferisce alla conservazione dei tesori di arte e di archeologia ond'è ricca Roma fra tutte le città del mondo.

Coll'altra istituzione del Museo d'Istruzione e di educazione, fatta conoscere ai nostri lettori nel N. 12 di quest'anno, furono oltrepassate quelle tradizioni in omaggio al progresso. Abbozzato dal Bonghi prima d'andare al potere, compiuto sotto il suo ministero, quel museo prospera ogni dì più, e con continui incrementi prova la solidità dei principi sui quali fu piantato.

Il Museo ha pure la sua rivista quindicinale pubblicata dall'arguto direttore del Museo stesso, il prof. G. Della Vedova, a ricca d'importanti notizie concernenti la pedagogia, ed ogni ramo d'insegnamento.

Nell'ultima dispensa (5 giugno N. 5) troviamo un articolo del sig. Bongiovanni, *Sugli edifici per le scuole primarie*. Non sarà inopportuno darne un cenno ai lettori dell'*Illustrazione*, vedendovi la pianta di un tipo di edificio ad uso di scuola per due sessi.

Le norme generali proposte per la costru-

(1) Ogni volume di questa Biblioteca costa L. 2: 50; e se lo volete legato, L. 3: 25.

zione di una fabbrica di questo genere si possono ridurre alle seguenti:

Una posizione centrale rispetto alle abitazioni degli alunni, in una piazza od una via spaziosa; discosta dalle vie mal frequentate e dai centri d'eccessiva agglomerazione d'abitanti; abbondantemente fornita d'acqua potabile d'ottima qualità, e soprattutto una posizione che non offra i pericoli dei bassi fondi frequentati dalle nebbie, dei luoghi prossimi alle acque morte,

dei terreni malsani o sabbiosi e dei siti d'aria troppo viva, o dominati dai venti.

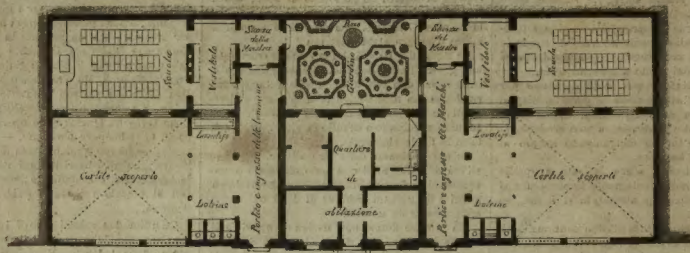
Una distribuzione che comprenda un accesso facile, distinto dall'ingresso all'abitazione dagli insegnanti se vi dev'essere; un portico, un cortile, un vestibolo, una classe con una stanza attigua per il maestro, un giardino, cenei e lavatoi.

Sulle dimensioni delle classi, basate sul bisogno locale, che dovrebbe essere del 15 per

cento del numero degli abitanti, si stabiliranno le dimensioni delle altre parti dell'edificio.

Si può calcolare la superficie della classe in ragione di 1 metro quadrato per ogni alunno: (questi non dovranno essere più di 70 per classe) aggiungendo poi due metri sulla lunghezza per il posto dell'insegnante.

Il vestibolo sarà un quarto della classe; il portico la metà, il cortile una volta e mezza; e camere per l'insegnante e l'alloggio, se ci



TIPO DI EDIFICIO AD USO DI SCUOLA PER DUE SEGGI

saranno, restano indipendenti da questi rapporti proporzionali.

Per l'aria necessaria alla classe si calcolerà in ragione di 4 a 5 m. c. per alunno, da rinnovarsi con appositi ventilatori aspiranti e con ventilazione naturale.

La luce dovrà entrare nell'ambiente dall'alto e dalla sinistra, rispetto agli alunni, per aperture la cui superficie totale in metri quadrati potrà variare dal trentesimo al quarantesimo della capacità cubica della classe.

SCIARADA.

Se tu cerchi il mio recondo

Lo ritrovi nel primiero.

Quando parte uno dal mondo

Solo schiudesti l'intero.

B. O.

Spiegazione della Sciarada a pag. 143

Ver-di.

SCACCHI.

CORRISPONDENZA.

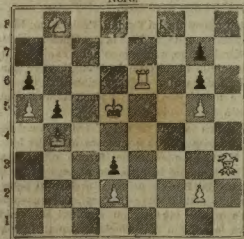
Per soddisfare un desiderio espresso da vari corrispondenti facemmo d'or innanzi scorrere tre settimane fra i problemi e le soluzioni. Quelli che desiderano veder le loro nome fra gli scelti, dovranno mandarci le soluzioni al più tardi entro quindici giorni dalla pubblicazione del problema. — Uilano Incol, Firenze. Grazie, ne faremo uso. — P. Valenti, Bastia. In generale problemi al vino-pedi sono troppo difficili per la maggior parte di giocatori. Se ne avete uno piuttosto semplice mandatecelo.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 30.

del signor G. Micheli, di Napoli.

Nero.



Bianco.

Il Bianco nel tratto matta al quarto colpo.

Indirizzo del corrispondente alla Sezione scacchistica dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 143:

I travagli tirano giù l'anno.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:

[ANNO III. - DAL 1° NOVEMBRE 1875 AL 31 OTTOBRE 1876.]

Milano e Italia un anno L. 30. semestrale L. 15. trim. L. 7.

Per il SUPPLEMENTO DI MODE, aggiungi L. 6 all'anno.

(Le due prime annate in 3 volumi L. 30.)

Cent. 50 il numero

Indirizzo domande d'associazione e
veglia agli Editori FRATELLI TREVIS,
in Milano, Via Solferino, N. 11

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

Stati europei (meno i seguenti):

Spagna, Portogallo, Stati Uniti, Turchia.

Assiria, Cina, Giappone, India.

America meridionale

Perù, Cile

ANNO. Sem. Trim.

L. 30. 15. 7.

• 36. 18. 9.

• 42. 21. 10.

• 48. 24. 12.

• 54. 27. 14.